

sincronia e velocità

federico rui

Nel 2014 ricevo una telefonata da Alberto Agazzani. Come sempre usava fare, va dritto al punto: “C’è un artista che devi conoscere, si chiama Alfio e abita a Catania. Non te ne pentirai perché è un grande pittore.” Qualche giorno dopo prendo l’aereo delle sette di mattina.

A Milano è una mattina fredda e grigia, con quella nebbiolina che offusca i contorni della città. In meno di due ore arrivo in una calda e soleggiata Catania. Mi viene ad accogliere Alfio e andiamo direttamente nel suo studio. Sarebbe anche luminoso, ma lui preferisce lavorare in penombra, con una piccola illuminazione artificiale, per avere uno stretto contatto con la materia. Le imposte sono tutte chiuse, quasi sigillate, ma la poca luce mi consente comunque di vedere alcune opere di cui non tardo a innamorarmi.

Stava lavorando ad un’enorme tela di due metri per tre, che sarebbe stata esposta al Palazzo della Cultura di Catania. Adagiate su una parete c’erano inoltre sei/sette lavori della serie delle “Stanze”, un ciclo di opere presentate al Museo d’Arte Contemporanea della Sicilia nella sua prima personale dal titolo “Furia Corporis”, presentata proprio da Alberto Agazzani nel 2011. A proposito di queste, il critico emiliano scriveva: “La solitudine è l’ambito prediletto dal giovane Alfio Giurato. Più che altrove il pittore trasforma le sue immagini in esasperate meta-



Stanza 10, 2022
olio su tela
cm 40x30

fore, lontane da qualunque realismo possibile, del terrore inquieto e ineluttabile che ammorba i nostri giorni. Figure ideali, dalle forme protese fra idealismo ed espressionismo, fra bellezza ed orrore; uomini e donne in eterna fuga da loro stessi, prigionieri di gabbie e di spazi conclusi che altro non sono se non il labirinto impossibile della propria mente”.

Colori monocromi, forme enfatizzate da luci artificiali, una materia che si fa viva. A distanza di un decennio, il tema della “Stanza” rimane una costante. Una tematica che vuole riprendere l’intimità e l’introspezione che solamente un ambiente domestico riesce a dare. Le pareti entro cui si svolge la vita sono al contempo protezione e limite verso l’esterno. Racchiudono emozioni e sentimenti, ma sono anche un impedimento a portare all’esterno la nostra vita. Allo stesso modo, la stanza è una metafora del corpo: nelle figure ritratte non c’è mai interazione, anche se fingono un girotondo, ognuna sta per conto suo, isolate dal contesto di cui è spettatore passivo.

Una sorta di *monadismo* contemporaneo: ogni entità è diversa dall’altra e rappresenta un mondo chiuso, non influenzabile dal simile né dal mondo esterno. Eppure, nella sua indipendenza è parte di un tutto e strettamente legata all’universo circostante. La forma perde l’aspirazione a essere mera rappresentazione del reale, facendosi carico di tutti i dubbi, dell’apatia, dell’alienazione e di quel sentimento nichilista così presente nei giorni nostri. Per descrivere questo mondo, Alfio Giurato ricorre allo spessore della materia, una stratificazione di olio che si sovrappone fino a diventare massa, graffiata, con un lento lavoro di mettere e togliere, in un’alternanza di graffi e grumi di colore, di strappi e di soluzioni informali. Un vero e proprio scontro fisico che viene ingaggiato ogni volta che l’artista si confronta con la tela.

A distanza di dodici anni dalle prime “Stanze”, si può notare un’evoluzione significativa, in cui la materia diventa scultorea, l’intimismo viene rafforzato da una luce radente, le figure acquisiscono pian piano identità, gli interni diventano scenografie integrate nel racconto. Senza tempo, senza spazio. L’olio si addensa sui corpi, quasi a formare una corazza, ma i volti sono

scavati, ridotti all'essenziale: la ricerca dell'individualità e del proprio io passa attraverso la sintesi degli elementi e la rimozione di maschere esterne.

Mi sembra ancora di sentire di Alberto Agazzani. “Federico, guarda che Alfio è un grande. Hai presente il San Sebastiano che ha dipinto e che ho appesa in casa. Ecco... il suo martirio è nulla rispetto a quello che ti farei se non trattassi bene Alfio!”.

Se la pittura viene data più volte per spacciata, è altrettanto vero che ogni anno se ne celebra il ritorno. “You can’t kill painting”, afferma Philip Taaffe in una tavola rotonda organizzata da Flash Art negli anni Ottanta, “It won’t die, and we have to accept that fact”. E numerosi sono gli esempi che dimostrano come la pittura sia non solo in salute, ma anche protagonista del mercato. Nel dicembre del 2015, durante Art Basel Miami, i due mostri sacri dell’arte contemporanea alias Larry Gagosian e Jeffrey Deitch organizzano Unrealism, una mostra che indaga le nuove ricerche nel campo della pittura figurativa.

Quello che non va dimenticato è che la pittura è un mezzo, e confrontarsi con essa non può prescindere dai riferimenti che questo linguaggio rappresenta nella storia dell’arte. Raffaele Gavarro, in un saggio intitolato “Le possibilità della pittura” (pubblicato nel 2013 sul numero 81 di Exibart) prende in analisi una sorta di “separatezza” del medium rispetto alla contemporaneità. Mentre chi utilizza il video, la fotografia o realizza installazioni riflette una “sincronia”, proprio grazie al mezzo che usa, tra mondo, tempo e artista, chi adopera pigmenti, olii e tele non riflette in modo diretto il mondo il cui vive. Dunque la mancanza di sincronia impedisce alla pittura “quell’automatica continuità tra il dentro e il fuori dell’opera che potremmo anche definire come coerenza della coesistenza tra opera e mondo, dell’opera nel mondo e naturalmente anche viceversa.” Il procedimento deve essere il medesimo di tutti gli altri linguaggi: non riprodurre ma creare una “tensione immaginativa che rende l’opera non più dissociabile dalla realtà”. Questo è possibile quando la pittura abbandona l’aspirazione ad essere rappresentazione, quando cioè “riesce a

*Figura, 2022
openna su carta
cm 30x20*



dimenticare la propria origine e la lunga storia imitativa che l’ha caratterizzata (...) dimostrando una felice e disinvolta capacità sincronica con il proprio spazio-tempo”.

Dalle stesse basi parte la conversazione tra Mario Diacono e Bob Nickas, avvenuta in occasione della presentazione del volume “Archetypes and Historicity/Painting and Other Radical Forms 1995-2007” e dell’omonima mostra alla Collezione Maramotti nel 2012. Le considerazioni si sviluppano dalla considerazione che la vita moderna è veloce e alcune forme d’arte, tra le quali la fotografia, sono immediate. La pittura invece introduce un rallentamento, non solo nel momento creativo, ma anche nella sua fruizione, rischiando di apparire obsoleta proprio in virtù della sua lentezza. “C’è – inoltre - un sentimento di fondo nei confronti della pittura, la gelosia, perchè la pittura è una forma artistica promiscua, più di qualsiasi altra forma d’arte. La pittura può infatti essere astratta o figurativa, riguardare la struttura e lo spazio, la performance, la scrittura, il cinema. Le altre forme d’arte sembrano invece più inquadrare all’interno del loro medium, invece la pittura consente un’ibridazione maggiore.”

Da un lato dunque si pensa che tutto sia già stato fatto, dall’altro è un linguaggio che impone una velocità diversa dalla vita contemporanea. Alfio Giurato è l’esempio che si può dipingere, si deve dipingere, e ci vuole il tempo necessario per farlo, e per entrarne in sintonia.